



Foto di Rolf Haid/Ansa Epa



stro Paese sarebbe stata la programmazione di una serie di manovre lacrime e sangue per un decennio. È scomparsa anche la cosiddetta "golden rule", ovvero l'obbligo per gli stati membri di fissare nelle loro costituzioni il pareggio di bilancio. Ma resta aperto un capitolo abbastanza delicato: il ruolo della Corte di Giustizia europea. Nell'ultima bozza del trattato intergovernativo (la quarta) che sarà sul tavolo dei capi di stato e di governo non si capisce ancora se e come la Corte sarà giuridicamente legittimata a comminare sanzioni agli stati inadempienti fino allo 0,1% del Pil. La Corte di giustizia è un organismo dell'Unione e non si vede proprio come possa essere usata come uno strumento, una specie di Corte dei conti, nell'ambito di un trattato intergovernativo (stretto oltretutto solo da 26 dei 27 stati Ue) come sarà il patto di bilancio. Inoltre non si capisce il criterio della automaticità delle sanzioni: secondo la bozza potrebbe essere anche uno degli stati membri a "denunciare" alla Corte le eventuali inadempienze di un altro stato. Si può immaginare che clima di inimicizie e sospetti si creerebbe con questo meccanismo. È probabile che sui punti relativi alla Corte e alla automaticità delle sanzioni, i capi di stato e di governo si prendano ancora tempo per i loro sherpa e che il comunicato contenga ancora qualche incertezza da chiarire da qui a marzo. Questo però potrebbe avere qualche effetto negativo.

È opinione comune, a Bruxelles e nelle capitali, che la finalizzazione del patto sia considerata dal governo di Berlino la condicio sine qua non per quell'ammorbidente in materia di dotazione dei fondi che appare delinearsi nell'orientamento dei dirigenti tedeschi e che, stando alle cose come stanno, è assolutamente indispensabile, come ritengono ormai la stragrande maggioranza dei governi europei, le istituzioni dell'Unione e il Fmi. Il Consiglio sancirà l'anticipo dell'entrata in vigore dell'Esm a luglio, ma potrebbe non decidere né l'aumento della sua dotazione da 500 a 750 miliardi (come chiedono la Francia e altri) o a 1000, come chiede l'Italia, né il versamento nelle sue casse dei circa 250 miliardi residui del vecchio Esfs, come chiedono tutti eccetto (per ora) la Germania e come chiede anche la logica. Come ha ammesso esplicitamente Mario Monti mercoledì in Parlamento, per avere via libera sul fondo bisognerà permettere alla cancelliera tedesca di presentarsi al Bundestag con il Fiscal Compact nella borsa. Ma non è detto che ci si riesca presto quanto sarebbe necessario. ♦

l'incubo del default greco si sarebbe, nelle ultime ore, allontanato, tanto da far sperare che le difficilissime trattative tra il governo di Atene e il cartello delle banche creditrici guidato dallo spietato finanziere americano Charles Dallara possano essere vicine a una svolta e concludersi - ha detto Rehn - «piuttosto in gennaio che in febbraio». Cioè entro domani. L'idea folle di coinvolgere le banche private nel negoziato con i greci, propugnata da Angela Merkel e, a suo tempo, da Nicolas Sarkozy ha avvicinato il disastro al punto da indurre la cancelliera alla sparata di qualche giorno fa sull'opportunità di nominare un commissario che sostituisse il governo di Atene. Una gaffe internazionale dalla quale la diplomazia tedesca sta, in queste ore, faticosamente rientrando.

Sul Fiscal Compact, il negoziato è andato avanti, con buona soddisfazione da parte dell'Italia che è riuscita ad ottenere la cancellazione di quell'obbligo alla riduzione dei debiti eccedenti il 60% del Pil al ritmo di un ventesimo l'anno che per il no-

Intervista a Paolo Beni

«Ministro Fornero, non colpisca il terzo settore»

Il presidente dell'Arci sulla chiusura dell'Agenzia «Risparmi irrisonori ma gravi danni ai servizi sociali»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Tanto decisionismo avrebbe meritato senz'altro miglior causa. «Ci dispiace, ma bisogna fare per forza quest'operazione, la chiuderemo»: ha dichiarato sabato il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ed il sorprendente oggetto delle sue "attenzioni" è l'Agenzia per il Terzo Settore. Un organismo deputato all'indirizzo, alla promozione ed al controllo delle organizzazioni di utilità sociale che agiscono senza fini di lucro. Un riferimento che va cancellato perché, sono ancora parole del ministro, «tenere in vita l'Agenzia così com'è sarebbe la riprova che in Italia non si può chiudere niente». Ne parliamo con Paolo Beni, presidente di quell'Arci che del Terzo Settore è un elemento cardine per la vasta platea dei suoi associati e per la mole di servizi forniti.

Beni, se lo aspettava?

«Di certo è da tempo che nel nostro mondo registriamo la scarsa benevolenza mostrata dal governo. Mi riferisco soprattutto all'operato del precedente esecutivo, con il drastico e colpevole taglio dei fondi destinati alle politiche sociali avvenuto l'anno scorso. Ciò non toglie che la recente uscita del ministro Fornero mi ha stupito».

Nella forma o nella sostanza?

«Entrambe le cose. Una frase così sbrigativa purtroppo sottende una pesante sottovalutazione della materia. Per carità, tutti possono avere un deficit di conoscenza, ma se la cosa riguarda un ministro, allora mi aspetto che prima di parlare approfondisca debitamente l'argomento in questione, tanto più se esiste la possibilità di prendere una decisione così netta».

E per quanto riguarda la sostanza?

«Francamente, fatico ad andare al

di là di un semplice "non capisco". Mi spiego: non capisco sia per l'importanza della funzione svolta nel nostro Paese dall'Agenzia per il Terzo Settore, sia per l'entità dei possibili risparmi che verrebbero assicurati allo Stato dalla sua chiusura».

Cominciamo da quest'ultimo aspetto.

«C'è poco da dire. Nel senso che sono molto pochi i soldi necessari al funzionamento dell'Agenzia del Terzo Settore, poco più di un milione di euro, che purtroppo non risolvono certo i problemi del bilancio pubblico. L'altro sforzo, se così si può chiamare, a carico dello Stato, è quello di far sì che al suo interno operino delle persone competenti in grado di assolvere al meglio i compiti istituzionali».

Ricordiamoli...

«L'organismo, nato come Agenzia per le Onlus, è il punto di riferimento istituzionale di un mondo che rappresenta una risorsa incommensurabile per il Paese. Mi riferisco al volontariato, alle cooperative sociali ed alle associazioni che ogni giorno assicurano servizi educativi, sostegno per gli anziani, le famiglie, i disabili, nonché assistenza ai migranti per la loro integrazione. In quest'ambito l'Agenzia promuove e indirizza le attività, ma vigila anche contro eventuali abusi».

Adesso che cosa può accadere?

«Intanto aspettiamo che il governo precisi in modo ufficiale le sue intenzioni. Per adesso siamo fermi alle parole, per quanto pesanti, pronunciate dal ministro. Se si tratta di spostare l'Agenzia dalla sua attuale sede di Milano in una struttura interna al Ministero, se ne può discutere. Il completo smantellamento invece non è accettabile, ed è nostro dovere opporsi ad esso».